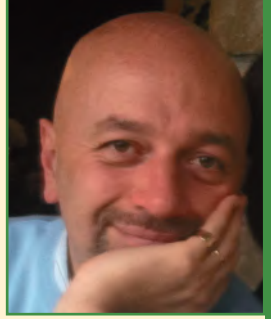


Buon compleanno EAS!

di Pier Cesare Rivoltella



Fare didattica con gli EAS usciva nel 2013, dopo un paio d'anni di incubazione. Quindi il prossimo EAS Day, che si celebra alla Fiera di Bergamo il 7 ottobre, apre l'anno del decennale. In questi mesi ho avviato, dentro il CREMIT, un laboratorio di analisi retrospettiva dedicato al metodo EAS, il cui obiettivo è di tornare sul costruito dell'EAS, verificarne la tenuta e l'evoluzione, ricostruire quel che in questi dieci anni il metodo ha conosciuto, sul piano della ricerca e della formazione degli insegnanti. Ne uscirà un grosso volume entro la primavera del prossimo anno. In questo editoriale voglio anticiparne qualche tema senza esagerare nell'effetto spoiler...

Il metodo e l'innovazione

Viviamo, e stiamo ancora vivendo, un momento storico in cui la discorsivizzazione sulla scuola insiste sul metodo e sull'innovazione. Proliferano e vivono una stagione di grande protagonismo i metodi, sia quelli "storici" (penso al metodo Montessori), sia i "nuovi" metodi, quest'ultimi spesso identificati dal cognome dell'ideatore. E questa centralità del metodo viene presentata come la risposta obbligatoria all'esigenza di innovazione. Ora, credo che sul significato del metodo e dell'innovazione occorra essere precisi.

Cosa si intende per innovazione in scuola?

Un primo significato del termine, quello più comune, allude al cambiare, al fare cose diverse. Il metodo può rispondere a questa esigenza. E quindi si può lavorare per EAS perché si è stanchi della lezione frontale, perché anche noi se no alla fine ci annoiamo, perché magari gli studenti si lasceranno coinvolgere di più. Risposta al principio di variazione: non ripetersi, sfuggire alla routine. Innovazione come "fare cose nuove".

Un secondo significato fa, invece, riferimento al produrre una rottura rispetto a quel che si è sempre fatto, a immaginare una scuola diversa. Facendo riferimento a Foucault e alla rilettura che ne ha fatto Riccardo Massa (1997), potremmo dire che questo secondo significato dell'innovazione consiste nel forzare il dispositivo di scuola. Il metodo può rispondere anche a questa seconda esigenza. Più volte ho sottolineato come l'EAS funzioni come un organizzatore professionale. Se si lavora per EAS cambia il modo di progettare (il focus è sulle attività e non sui contenuti; il curriculum si essenzializza), di comunicare in classe (l'insegnante parla meno e parla alla fine, in fase di *debriefing*, facendo la lezione a posteriori), di valutare (la valutazione diviene diffusa, passa dalle microattività, si compendia nel portfolio). Risposta al principio di discontinuità: non adattarsi al sistema, creare le premesse per cambiarlo. Innovazione come trasformazione.

C'è un terzo significato secondo il quale innovazione significa far dialogare la scuola con il suo tempo, renderla contemporanea, come scriveva Paulo Freire. L'EAS prende sempre l'avvio da un tema vivente, sulla scorta di Freinet. L'innesto dell'EAS è la cronaca, l'attualità, la vita: qualcosa che sia capitato agli studenti, una notizia, un fatto interpellante della politica come lo è stata e lo è la guerra negli ultimi mesi. Quel tema viene portato nel laboratorio cognitivo ed emotivo della classe, viene smontato e rimontato, lo si discute, si capisce come dividerne con altri riflessioni e conclusioni. L'EAS è soprattutto questo: è una risposta al principio di significatività della scuola. Questo vuol dire almeno due co-

se. Lavorare per EAS non è scappare dalla scuola, trasformarla in qualcos'altro; non è assecondare una moda; non è indulgere a un processo di descolarizzazione di ritorno che spesso confonde l'innovazione con la negazione della scuola. Secondo: l'EAS sottolinea in modo chiaro l'importanza dell'insegnante e in questo modo non si può ricondurre ad altre forme di quello che Gert Biesta (2017) chiama *learnification*, ovvero l'idea che l'apprendimento, di fatto, non abbia realmente bisogno dell'insegnante.

Progettazione esplicita, progettazione implicita

Una delle domande che più spesso gli insegnanti che incontrano il metodo EAS fanno è: ma occorre proprio scrivere tutto? Per progettare un EAS serve per forza “riempire” il *form* in tutte le sue parti? E subito dopo viene fatto notare che i tempi della scuola a un insegnante, oggi, questo non lo consentono. E che di sicuro si può preparare in questo modo qualche EAS, uno ogni tanto, ma non si può lavorare per EAS per un intero anno.

La questione che sta dietro a questa domanda è quella della progettazione esplicita. Progettare in modo esplicito significa darsi un metodo, organizzare le azioni didattiche, produrre un artefatto cartaceo o digitale che esternalizzi e fermi su supporto il processo creativo del design. Il senso della progettazione esplicita va cercato nel suo servire da strumento di lavoro per l'insegnante e da spunto per la riflessività in azione.

Per tutte queste ragioni l'insegnante che inizia a lavorare per EAS trova nella progettazione esplicita un supporto importante. Caso mai è con l'esperienza che le cose possono cambiare, almeno in due direzioni. In primo luogo, l'insegnante divenuto esperto del metodo può provare a non riempire completamente il *form* sostituendolo con uno *storyboard*: una scaletta, un canovaccio, che richiami in modo essenziale il flusso dell'EAS, le azioni che lo costituiscono, con le annotazioni degli stimoli e degli strumenti che dovranno servire a supporto.

Ma l'insegnante esperto potrebbe anche decidere di rinunciare completamente alla progettazione esplicita, poiché con l'esperienza ha ormai assimilato il ritmo interno dell'EAS restituito dai tre verbi-chiave: anticipare, produrre, riflettere. A questo livello, la presenza di un kit ben fornito di materiali-stimolo e di strumenti didattici potrebbe andare a supporto della progettazione.

Verrebbe, dunque da dire, che il livello dell'esplicitezza nella progettazione dell'EAS sia inversamente proporzionale all'expertise dell'insegnante. E tuttavia occorre richiamare un rischio, e cioè che con l'esplicitezza venga meno anche la progettazione. Spesso l'insegnante esperto non progetta più, si fida della pratica che gli suggerisce quando, come e per quanto tempo affrontare un argomento, finisce per abbandonare tutto all'improvvisazione.

L'aula EAS

Nella logica del metodo EAS vi sono almeno due sottolineature da fare rispetto al significato che grazie a esso l'aula viene ad assumere.

Il primo mette in luce come l'EAS sia uno straordinario laboratorio cognitivo ed epistemologico. Progettare un EAS favorisce l'approfondimento dei concetti e la riflessione sullo statuto epistemologico delle discipline. E questo è un altro elemento a supporto dell'importanza di progettare in modo esplicito.

Il secondo significato ha a che fare con le situazioni che Victor Turner (1982) definisce “liminoidi”. Sono tali tutte quelle situazioni che, come nel caso del rito, vivono in uno spazio di soglia (*limen*), sospese tra la realtà da cui si separano e la realtà a cui favoriscono la ricongiunzione. La risposta radicale alla scuola-dispositivo è la scuola liminoide: uno spazio trasformativo e potenzialmente eversivo (nel senso creativo e di liberazione delle energie generative) da cui si esce diversi da come vi si era entrati.

Riferimenti bibliografici

Biesta G. (2017). *Riscoprire l'insegnamento*. Tr. it. (2022). Raffaello Cortina, Milano.

Massa R. (1997). *Cambiare la scuola. Educare o istruire?* Laterza, Roma-Bari.

Turner V. (1982). *Dal rito al teatro*. Tr. it. (1986). Il Mulino, Bologna.